



“IO SONO LA VERITÀ”

(Gv 14,6)

“La vostra gioia sia piena”

(Gv 15,11)



Indicazioni per il cammino diocesano
dell'anno pastorale 2017-2018

1° passo

Mons. Francesco Sirufo
Arcivescovo

In copertina:

Orazio Iacobotta, *Sposalizio mistico di S. Caterina D'Alessandria con Gesù Bambino*, olio su tela, 1596, Acerenza, pinacoteca dell'episcopio.

Nel testo:

Autori Meridionali, S. Marco Evangelista, Immacolata tra S. Canio vescovo e martire e S. Nicola di Bari, Madonna con Bambino e S. Anna, Acerenza, pinacoteca dell'episcopio.

(foto Carmine Lavinia)



“La vostra gioia sia piena”

(Gv 15,11)

1° Passo

TEMPO DI AVVENTO-NATALE 2017 EPIFANIA-TEMPO ORDINARIO 2018

Premessa

Carissimi fedeli di Cristo dell'arcidiocesi di Acerenza, sia laici che sacri ministri, continuiamo a camminare lungo la strada di Emmaus, nella compagnia di Cristo. “Cristo è la via che ci conduce al Padre, la verità che ci fa liberi, la vita che ci riempie di gioia” (liturgia).

La seconda tappa è inerente all'anno pastorale diocesano 2017-2018. Ci muoveremo sempre con tre passi seguendo l'anno liturgico, dall'Avvento 2017 alla solennità di Cristo Re del 2018. La rivelazione evangelica di Cristo “*Io sono la via, la verità e la vita*”, che ho scelto come parola divina che guida il mio episcopato, segna il cammino come lampada per i nostri passi. In questo anno in particolare la



contemplazione e la sequela di Cristo Verità ci darà la luce necessaria nel nostro itinerario di conversione evangelizzatrice, nella nostra “uscita”, nel nostro *esodo*, nel nostro *sinodo*, come comunità diocesana. In questo primo passo seguiremo ancora papa Francesco nel capitolo terzo della esortazione *Evangelii gaudium* (EG), dove il Sommo Pontefice entra nel vivo del suo magistero circa l’annuncio del Vangelo.

Abbiamo avuto stimolo e impegno nel convegno diocesano di Picciano (Mt), il 30 settembre scorso, abbiamo compreso che nella catechesi, nella liturgia, nei Sacramenti, nella diaconia, la priorità assoluta per tutti, in qualunque epoca e luogo, è la vera evangelizzazione, è la proclamazione che Gesù è il Signore (cfr EG 110). E’ il Signore perché è la Verità, come si rivela Egli stesso nel momento della passione davanti al governatore Pilato: *“Per questo io sono nato e sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”* (Gv 18,37). E’ stato concepito nel grembo dell’Immacolata ed è nato a Betlemme, il Figlio si è incarnato per opera dello Spirito Santo e per volontà del Padre, per rivelare e farci conoscere la Verità, che non è soltanto il Verbo eterno, ma il Verbo che si è fatto carne, cioè uomo come noi, eccetto il peccato. Il suo Avvento ci riempie di gioia, il suo Natale ci dona letizia piena, la sua presenza di Emmanuele , *“Dio-con-noi”*, ci infonde coraggio, la sua Epifania di vero Dio ci arricchisce di grazia, il suo Battesimo al fiume Giordano ci rivela che, salvati nel sacramento del nuovo lavacro del Sangue di Cristo, siamo consacrati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo e mandati in missione per annunciare il Vangelo.



5
IO SONO LA VERITÀ



L'ANNUNCIO DEL VANGELO

La nostra anima magnifica il Signore e il nostro spirito esulta in Dio nostro Salvatore! Come il cuore trepidante di Maria, il silenzio orante di Giuseppe, il giubilo festoso degli Angeli, l'umile ammirazione dei pastori, l'adorazione dei Magi peregrinanti, la voce sicura di Giovanni il Battista, così tutti noi sentiamo il desiderio dell'annuncio del Vangelo con la nostra vita e con le nostre parole, ne sentiamo l'urgenza più impellente in questo Avvento e Natale 2017 perché il mondo possa essere illuminato dalla Verità.

L'annuncio del Vangelo: missione per tutti

In principio c'è sempre la libera, gratuita e misericordiosa iniziativa di Dio Padre e Figlio e Spirito Santo, dal mistero trinitario si aduna la Chiesa, intesa come comunione nel Signore di tutti i battezzati e cresimati, fedeli di Cristo, laici e chierici. Tutta la Chiesa dunque, in quanto popolo in cammino verso



il Regno, per pura grazia di Dio, è inviata da Cristo, con la potenza dello Spirito Santo, per l'annuncio della verità evangelica e della salvezza a tutti: *“Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli”* (Mt 28,19), (EG 111-114).

Afferma papa Francesco: “Mi piacerebbe dire a quelli che si sentono lontani da Dio e dalla Chiesa, a quelli che sono timorosi e indifferenti: il Signore chiama anche te ad essere parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore!” (EG 113). Anche a noi cristiani dell'arcidiocesi di Acerenza piacerebbe tanto l'avvento del Signore Gesù in tanti che sono lontani, timorosi e indifferenti nelle nostre comunità parrocchiali e sociali, piacerebbe tanto il Natale del Signore nel cuore, per avvicinarsi, per vincere il timore o il sospetto, per infrangere la cortina dell'indifferenza verso il Vangelo, che genera solo tristezza, angoscia, chiusura, egoismo. Vogliamo chiedere con tutta umiltà questa grazia a Gesù Bambino, cioè la nostra conversione per essere popolo di Dio più cosciente di una testimonianza autentica e convincente, perché avvincente e affascinante. Facciamo delle nostre parrocchie, famiglie, associazioni, luoghi di lavoro e di società, dell'ambito dei cari ragazzi e giovani, un luogo di misericordia, di accoglienza, amore, perdono, coraggio, gioia, per vivere la vita buona del Vangelo (EG 114).

Il popolo dei battezzati naturalmente è composto dai popoli della Terra, ognuno con la propria storia e la propria cultura, intesa come la totalità della vita di un popolo, all'interno della quale la persona umana,



unica e irripetibile, trova la sua piena libertà e realizzazione. L'annuncio del Vangelo di Cristo non è fatto per annullare e rimpiazzare la cultura, la storia, la singola personalità, ma illumina e redime gli aspetti negativi o contrari alla dignità umana, soccorre e trasforma in bene, eleva l'uomo e la donna: "Lo Spirito Santo feconda la cultura con la forza trasformante del Vangelo". Nello stesso tempo la Chiesa, diffusa su tutta la terra, si arricchisce di nuove esperienze e di nuove aspetti dell'unica verità di Cristo, la diversità culturale dei popoli che abbracciano la fede in Cristo non minaccia l'unità della Chiesa, ma anzi la rende più bella e più grande. Il giorno di Pentecoste l'annuncio di Cristo Risorto fu proclamato in un'unica verità e fu compresa da tanti popoli nella propria lingua (EG 115-118).

In tutti i battezzati opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare: lo Spirito guida la Chiesa nella verità e la conduce alla salvezza, le dona nella sua totalità il *sensus fidei*, il senso della fede, e fa di ogni battezzato e cresimato un discepolo missionario, un soggetto attivo per l'evangelizzazione, uno che impara da Cristo e lo annuncia con la vita e con la testimonianza imparando da lui. Conoscenza ed esperienza vanno insieme, si annuncia ciò che si è ricevuto: Cristo li chiamò perché stessero con lui e andassero a proclamare il Vangelo. Papa Francesco ci ricorda il caso degli Apostoli, della samaritana, di Paolo: brani della S. Scrittura che potrebbero essere occasioni di *lectio divina* nelle comunità parrocchiali per comprendere che tutti son chiamati ad evangelizzare ascoltando e ad ascoltare



evangelizzando. La necessaria e indilazionabile formazione di ogni fedele va sempre di pari passo con l'esperienza immediata dell'annuncio e della catechesi: incontrare Cristo nella verità con l'aiuto imprescindibile della comunità ecclesiale significa subito comunicare agli altri questa gioia nella carità. "Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di lui, dunque quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri" (EG 119-121). Ma come potrà essere annunciato se prima non si è creduto, come potrà essere creduto se prima non si è ascoltato?

Allora non aspettiamo più. Mettiamo mano nell'Arcidiocesi a una seria catechesi permanente e per tutti e a tutti i livelli: i gruppi dei catechisti insieme ai parroci e agli altri sacerdoti, alle religiose, per un lavoro settimanale, diurno di formazione, di preghiera, di frequenza, di sofferenza, di letizia. Incontriamo Gesù per farlo incontrare agli altri, ci esortano i Vescovi italiani per continuare il rinnovamento della missione catechetica. Il gruppo missionario deve essere permanente, non solo per mandare aiuti economici ai fratelli dei continenti, ma specialmente per suscitare in parrocchia il senso missionario della testimonianza cristiana che si rivolge sia alla porta accanto e sia al villaggio lontano di un angolo di mondo. Bisogna incentivare la cooperazione fra le parrocchie e comunità per la missionarietà, occorre spronare i gruppi di famiglie e i gruppi giovanili a impegnarsi con più entusiasmo per manifestare la potenza di grazia del battesimo, della cresima, del matrimonio. Gli uffici diocesani e



la curia del Vescovo servono per l'evangelizzazione, la formazione, il sostegno ai parroci, alle parrocchie e a tutti i fedeli diocesani, in continua osmosi con le diocesi lucane e italiane, tramite le Conferenze Episcopali e i loro organismi.

Lungi da farci ammaliare dalle sirene consumistiche, commerciali e diversive, mentre altri festeggiano lunghe vacanze invernali con babbinate, renne, befane, oroscopi e pranzi interminabili, noi invece riceviamo dagli angeli il *"Vi annuncio una grande gioia, oggi è nato il Salvatore Cristo Signore"* (cfr Lc 2,10), e lo comunichiamo agli altri con la convinzione della fede. Avvento e Natale per la nostra comunità diocesana significano riprendere il coraggio della testimonianza senza perdersi nella confusione e nella superficialità odierna: i sacerdoti devono essere i primi a guidare con chiarezza, concretezza, gentilezza tutti gli altri fedeli, come anche raggiungere tutti gli altri che nelle comunità, per svariati motivi, vivono ai margini della gioia cristiana.

La pietà popolare, inserita nel dinamismo culturale e storico di un popolo, è autentica espressione dell'azione missionaria spontanea del popolo di Dio, dove lo Spirito Santo è il protagonista. Papa Francesco ci insegna che nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi. Il Papa indica nell'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI, in cui si vede nella pietà popolare una *"manifestazione della sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere"*, la ripresa e la rivalutazione della religiosità popolare



cristiana fino ad arrivare a Benedetto XVI che la definisce “prezioso tesoro della Chiesa cattolica”. Questa spiritualità e mistica popolare, afferma il Papa, è un modo legittimo di vivere la fede, un modo di sentirsi parte della Chiesa, e di essere missionari. E’ un atto di evangelizzazione da non coartare o pretendere di controllare con atteggiamenti superficiali e di sufficienza. Come Cristo il Buon Pastore bisogna avvicinarsi alla pietà dei popoli cristiani con la “connaturalità affettiva”: chi ama il popolo santo di Dio, non vi vede solo la ricerca naturale della divinità, ma la “manifestazione di una vita teologale animata dall’azione dello Spirito che è stato riversato nei nostri cuori (cfr Rm 5,5)”. La pietà popolare cristiana è Vangelo inculturato: siamo chiamati a incoraggiarla e a rafforzarla (EG 122-126).

La pietà popolare! Noi cristiani cattolici dell’Italia meridionale ne siamo maestri. Ne ho parlato già nel “terzo passo” pubblicato per l’anno pastorale 2016-2017. Siamo fieri di tutta la grandiosa ricchezza del nostro patrimonio di religiosità popolare fatto di riti, manifestazioni, feste, pellegrinaggi, luoghi, tradizioni, sentimenti, folclore, cultura. Ma per noi cristiani tutta questa meravigliosa e commovente ricchezza deve servire per annunciarci continuamente il Vangelo, conoscere sempre più il messaggio biblico della salvezza, incontrare e conoscere Gesù Cristo, ricevere la sua grazia nei Sacramenti, donare noi stessi e condividere i nostri averi con i poveri, coltivare e impegnarci per la giustizia e la pace, sull’esempio della Madonna e dei nostri cari Santi.



Purtroppo la voglia consumistica e la ricerca smodata di divertimento sta invadendo sempre più le manifestazioni popolari delle fede cristiana. Stanno assumendo sempre più la caratteristica di un folclore che ricorda un tempo che fu, un momento di svago e di parentesi paesana, un'occasione di giro socio-economico, molte energie parrocchiali di presbiteri e di laici dedicate sia nei mesi precedenti e susseguenti, in molti casi spese enormi per cantanti, manifestazioni musicali, luminarie e pirotecnica: io esorto i parroci e gli altri presbiteri, i consiglieri parrocchiali, gli altri operatori pastorali collaboratori e i comitati festa a pensare seriamente non solo la quantità delle manifestazioni di pietà popolare, ma la qualità spirituale e religiosa. Io voglio vedere se nel *day after*, cioè nel *giorno dopo*, è cambiato qualcosa nella vita cristiana della comunità, nelle convinzioni morali, negli atti di solidarietà e carità sociale, nella gioia evangelica della vita, nella pratica della fede, nella vocazione e discernimento dei giovani. O nel *giorno dopo* restano solo i cartoni bruciacchiati dei fuochi di mezzanotte...e forse anche tanti debiti!

La nuova e vera evangelizzazione si realizza anche da persona a persona nell'impegno quotidiano e in qualsiasi luogo, è una disposizione permanente di portare il Vangelo agli altri, al prossimo, cioè ad ogni persona che ci sta accanto, conosciuta o meno. Come? Papa Francesco indica dei livelli: prima il dialogo personale di condivisione delle esperienze della vita, poi presentare la parola di Dio, con letture o narrazioni bibliche arricchite da testimonianze personali, infine



un momento di preghiera in cui si offrono a Dio lode, ringraziamento o supplica per ciò che è emerso nel dialogo gentile e rispettoso con la predicazione e l'amicizia. Secondo i tempi storici e la volontà di Dio il Vangelo si incarna in una cultura, provoca una nuova sintesi e un avanzamento nella promozione umana e nella fede cristiana. Non dobbiamo essere paralizzati dalla paura di proporre il Vangelo ovunque e a chiunque, non dobbiamo consentire ai timori e ai dubbi di soffocare l'audacia di essere discepoli di Cristo, non spettatori della stagnazione della Chiesa chiusi nelle nostre comodità, ma partecipi ed entusiasti di cooperare ai processi storici dell'evangelizzazione, ci ricorda papa Francesco (EG 127-129).

Il Papa, e con lui tutta la Chiesa, desidera e chiede l'evangelizzazione da persona a persona, cioè il marito con la moglie e la moglie con il marito, il papà e la mamma con i propri figli, i nonni con i nipoti e i nipoti con i nonni, gli anziani con i giovani vicendevolmente, il collega con il collega, il maestro cristiano con gli alunni, il sacerdote con chi incontra a tu per tu, il sacerdote con il sacerdote, il bambino con l'adulto...come fu all'inizio, quando l'apostolo lo diceva ad uno e il discepolo all'altro, nelle sinagoghe, davanti ai templi, nelle case, nelle piazze, nei villaggi, nelle città, nei mercati, nelle accademie, nelle regge, nei tuguri, per terra, per mare, al freddo, al caldo, nei successi, nel rifiuto, con la parola, con l'esempio, in vita, in morte, in tutta l'Arcidiocesi: Gesù Cristo il Crocifisso è risorto e vive, egli è il Signore!



“Lo Spirito Santo arricchisce tutta la Chiesa che evangelizza anche con diversi carismi. Essi sono doni per rinnovare ed edificare la Chiesa...sono regali dello Spirito integrati nel corpo ecclesiale, attratti verso il centro che è Cristo, da dove si incanalano in una spinta evangelizzatrice”, ci ricorda il Pontefice. In questo senso i carismi non sono per essere vissuti nella chiusura, nella concorrenza con altri, nell’affermazione ossessiva di se stessi e della propria esperienza particolare, nell’insofferenza esclusiva verso il dono altrui. Lo Spirito Santo genera la pluralità e l’unità nella Chiesa: bisogna affidarsi a lui con docilità e umiltà, cosicché le ricchezze carismatiche di tutta la Chiesa diventano strumento di missione e di annuncio di Cristo Verità (EG 130-131).

Nell’Arcidiocesi ci sono, grazie a Dio, associazioni e movimenti ecclesiali, gruppi di preghiera e confraternite, aggregazioni laicali: siamo grati allo Spirito Santo che è Signore vivificante, per averci donato l’Azione Cattolica dei ragazzi, dei giovani e degli adulti, il Movimento Neocatecumenale, il Rinnovamento nello Spirito, i gruppi di P. Pio, la Legio Mariae, l’Ordine Francescano Secolare, l’Unitalsi, i gruppi oratoriali e giovanili, da loro ci attendiamo sempre di più l’approfondimento del loro carisma, l’esempio dell’unità e della comunione ecclesiale, il dinamismo missionario e caritativo nell’ambiente sociale in cui sono inseriti. Il riferimento alla Diocesi, al Vescovo, al parroco e a tutta la parrocchia è fondamentale, non abbiamo bisogno di mondanità spirituale, ma di umile fraternità, non di arroganze gnostiche, ma di Cristo tutto in tutti.



L'annuncio del Cristo morto e risorto e la testimonianza autentica che ne consegue devono essere proposti anche e specialmente alle culture professionali, scientifiche e accademiche, ci esorta il Papa. Occorre favorire in modo nuovo e originale l'incontro tra la fede, la ragione e le scienze, onde creare le disposizioni perché il Vangelo sia ascoltato da tutti: è compito precipuo della filosofia e della teologia cristiana, che non deve essere "da tavolino", cioè avulsa dalla vita della Chiesa e della società, dalla missione salvifica e della finalità evangelizzatrice del popolo di Dio. Nell'Arcidiocesi è da incoraggiare il ruolo dei professionisti credenti, dei docenti cristiani, degli insegnanti di religione, degli stessi presbiteri, ad una presenza di fermento culturale e cristiano all'interno delle parrocchie, delle scuole, degli istituti, negli ambiti educativi e di ricerca. Senza pretese o imposizione, ma con la forza affascinante della propria testimonianza esistenziale e culturale. A tale scopo il Servizio Diocesano per il Progetto Culturale della Chiesa Italiana non deve essere disatteso, come anche quello del Museo Diocesano con l'archivio e la biblioteca, come anche le offerte culturali e scolastiche delle istituzioni parrocchiali e degli istituti religiosi, come anche della ricchezza inestimabile di arte e di storia che chiese, cappelle, santuari, conventi possono offrire all'evangelizzazione e al primo annuncio (EG 132-134). Nell'Epifania Cristo manifestò nella sua carne lo splendore della sua divinità ai Magi sapienti, scienziati del tempo, governanti nei loro paesi lontani, sacerdoti delle loro religioni: ritornati



convertiti ai loro popoli annunciarono la luce del Signore che li aveva guidati. Esorto gli studiosi e gli scienziati cristiani della nostra comunità diocesana a mettere a disposizione degli altri la loro cultura, perché l'uomo ha solo due ali per volare: la fede e la ragione, come ci ha insegnato san Giovanni Paolo II (enciclica *Fides et ratio*, incipit).

I ministri sacri e l'annuncio del Vangelo

Per i Battesimo e la Confermazione, con il nutrimento dell'Eucaristia e la continua conversione nel sacramento della Penitenza, tutti siamo chiamati alla testimonianza dell'evangelizzazione. Tutti siamo popolo sacerdotale, profetico e regale, nel senso che ogni fedele è chiamato a offrire se stesso in sacrificio a Dio per la propria salvezza e santificazione, ad annunciare la volontà salvifica e amorosa di Dio e a consacrare se stesso ogni giorno nei comandamenti e nell'amore verso Dio e il prossimo. Tra i battezzati il Signore sceglie alcuni a diventare suoi ministri, cioè al suo servizio e al servizio degli altri battezzati con il sacramento dell'Ordine, specie per celebrare i divini misteri e l'Eucaristia, insegnare con autorità la verità rivelata, guidare la comunità in nome di Cristo, dedicarsi con tutte le forze al servizio dei fratelli con il martirio quotidiano e finanche con il martirio di sangue. I battezzati ministri sacri sono tali per un nuovo dono di Cristo che li arricchisce e li trasforma nel loro essere, non soltanto nella loro funzione.



I sacri ministri dunque, costituiti tali fra i battezzati da Cristo servo obbediente e sommo sacerdote della nuova Alleanza con il sacramento dell'Ordine, adempiono per primi e in maniera del tutto speciale l'annuncio del Vangelo con la predicazione, la catechesi e l'omelia liturgica. Sono i *Vescovi*, tra cui il *Papa*, Vescovo di Roma, successore dell'apostolo Pietro, capo del collegio episcopale, vicario di Cristo e pastore della Chiesa universale, i *presbiteri* (detti anche preti) e i *diaconi*. Il Papa insegna la verità di Cristo con il carisma della infallibilità in materia di fede e di morale, così tutti i Vescovi insieme a lui e mai senza di lui, sia in concilio o congiuntamente in ogni luogo della terra. Vescovi e presbiteri sono costituiti per il sacerdozio, cioè la celebrazione dei divini misteri, specie la SS. Eucaristia, i diaconi sono costituiti per il servizio ai fratelli nella Chiesa.

Per la loro autorità voluta e data loro da Cristo stesso, fra i fedeli, nella nuova e vera evangelizzazione, sono i primi e abilitati responsabili. Papa Francesco tiene a cuore la qualità dell'azione evangelizzatrice dei chierici, la sua attenzione nella esortazione *Evangelii gaudium* si ferma sull'omelia dal momento che "molti sono i reclami in relazione a questo importante ministero e non possiamo chiudere gli orecchi. L'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un pastore con il suo popolo" (EG 135).

Anzitutto consiglio di riprendere nelle comunità come *lectio divina* almeno i passi del Nuovo Testamento in cui si presenta la predicazione di Gesù, degli Apostoli e dei discepoli, come fa notare papa



Francesco. Si ricorda che già papa Benedetto XVI si era occupato dell'omelia nella esortazione *Sacramentum caritatis*, n.46, e nell'esortazione *Verbum Domini*, n.59, fissando alcuni criteri fondamentali e impegnando la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti a emanare un *Direttorio Omiletico* puntualmente pubblicato.

I fedeli laici e chierici che si radunano per ascoltare la predicazione omiletica hanno diritto a che il ministro si prepari spiritualmente e con l'omelia si inserisca nel dialogo di Dio con il suo popolo nel contesto liturgico ed eucaristico. L'omelia riprende il dialogo che il Signore ha aperto con il suo popolo con la proclamazione liturgica della sua parola e "dà fervore e significato alla celebrazione". L'omelia non è e non deve essere uno "spettacolo di intrattenimento", nella sua brevità liturgica non deve essere "una conferenza o una lezione", ma l'omelia "orienti l'assemblea, e anche il predicatore, verso una comunione con Cristo nell'Eucaristia che trasformi la vita...la parola del predicatore non occupi uno spazio eccessivo, in modo che il Signore brilli più del ministro" (EG 136-138).

"Omelia" in lingua greca significa "conversazione/spiegazione familiare", in questo senso papa Francesco indica in questo momento liturgico un dialogo tra la Madre Chiesa e i suoi figli: "Lo Spirito d'amore che regna in una famiglia guida tanto la madre come il figlio nei loro dialoghi, dove si insegna e si apprende, si corregge e si apprezzano le cose buone: così accade anche nell'omelia. Lo Spirito, che ha ispirato i Vangeli e che agisce nel popolo di Dio, ispira



anche come si deve ascoltare la fede del popolo e come si deve predicare in ogni Eucaristia". L'omileta deve favorire questo ambito materno-ecclesiale con la sua vicinanza cordiale, il calore del tono di voce, la mansuetudine dello stile delle sue frasi, la gioia dei suoi gesti. Bisogna guardare allo stile di Gesù: "Il Signore si compiace veramente nel dialogare con il suo popolo e il predicatore deve far percepire questo piacere del Signore alla sua gente" (EG 139-141).

L'omelia non può essere puramente "moralista o indottrinante" o "esegesi" del brano biblico, enunciazione di "verità astratte" e di "freddi sillogismi", "idee o valori slegati", ma dialogo che si realizza per il piacere di comunicare la verità tra persone che si vogliono bene: "Nell'omelia la verità si accompagna alla bellezza e al bene...ogni parola della Scrittura è anzitutto dono, prima che esigenza". Afferma papa Francesco che la sfida di una predica inculturata consiste nel trasmettere la sintesi del messaggio evangelico, come Gesù risorto che faceva ardere i cuori dei due discepoli di Emmaus mentre ascoltavano le sue parole lungo il cammino. "Il predicatore ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo...durante il tempo dell'omelia i cuori dei credenti fanno silenzio e lasciano che parli Lui".

L'intermediario in questo dialogo d'amore e di silenzio, di ascolto e di gioia, insegna il Pontefice, nella celebrazione dell'Eucaristia, alla mensa delle nozze dell'Agnello con la Chiesa sposa, è il predicatore che fa da strumento per esprimere i loro sentimenti e perché ognuno dei fedeli continui la conversazione.



Opportunamente il Papa ricorda che, nell'omelia, il sacerdote (vescovo o presbitero) e il diacono siano illuminati dalla integrità della Rivelazione e dal cammino che la parola di Dio ha percorso nel cuore della Chiesa e del popolo fedele lungo il corso della storia, cioè non presenti idee e concezioni proprie, ma la parola di verità che lo Spirito Santo, Signore vivificante, ha confermato e ricordato nella Chiesa dopo la Pentecoste, parola certa nella Scrittura e nella sacra Tradizione, che il magistero perenne della Chiesa cattolica conserva, diffonde e difende (EG 142-144).

La preparazione della predicazione

L'omelia è una forma speciale di evangelizzazione, è "conversazione" sulla parola di Dio durante la celebrazione eucaristica ad opera esclusiva dei ministri ordinati, mentre la predicazione può avere anche un significato più vasto e quindi missione che coinvolge non solo i Vescovi o presbiteri, specie i parroci, e i diaconi, ma anche i fedeli laici incaricati. Tutti però nell'annuncio del Vangelo sono chiamati a prepararsi o ad essere "preparati" dal Signore stesso, come si evince dall'esperienza dei profeti e degli Apostoli.

Per preparare l'omelia, e in genere la predicazione, occorre un tempo prolungato di studio, preghiera, riflessione e creatività pastorale, afferma papa Francesco: tutte le settimane bisogna dedicare a questo compito un tempo personale e comunitario sufficientemente prolungato, anche a sacrificare altri



impegni importanti. Il Papa è severo, afferma che “un predicatore che non si prepara non è ‘spirituale’, è disonesto ed irresponsabile verso i doni che ha ricevuto” (EG 145). Questa affermazione mi fa ricordare quel che disse il beato Domenico Lentini a un prete novello che si vantava, subito dopo una predica, di essere stato capace pur senza essersi preparato. “Non lo fare mai più!”, lo riprovò duramente il santo sacerdote lucano.

Davanti al sacro testo da spiegare nell’omelia o nella predicazione, ma diremmo anche nella catechesi e nell’insegnamento spirituale e dottrinale, occorre anzitutto invocare lo Spirito Santo che lo ha ispirato e poi prestargli massima e serena attenzione, santo timore nell’evitare di manipolarlo, dare tempo, interesse e dedizione gratuita. La preparazione alla predicazione richiede amore a Dio che ha voluto parlare. Il testo si approfondisce con il contesto letterario, linguistico, culturale, storico, religioso, che bisogna conoscere già dalla formazione biblico-teologica generale per la predicazione. Tutto questo “lavoro” serve per cogliere dal testo e contesto il messaggio principale che Dio ha voluto comunicare secondo ordine e unità, lo stesso ordine e unità che poi si deve trovare nella predicazione di quel particolare messaggio divino. Il senso del messaggio centrale di un testo sacro deve essere posto in connessione con l’insegnamento di tutta la Bibbia, ispirata tutta dallo Spirito e trasmessa dalla Chiesa. Le interpretazioni arbitrarie e personali, sbagliate e parziali, si mutano in una predicazione noiosa e inefficace (EG 146-148).



Non basta però questo studio spirituale esterno, occorre per il predicatore accostare la parola di Dio “con cuore docile e orante perché essa penetri a fondo nei suoi pensieri e sentimenti e generi in lui una mentalità nuova”, questo vale per sacerdoti, i diaconi e gli annunciatori laici, ma per i sacri ministri in particolare “le letture della domenica risuoneranno in tutto il loro splendore nel cuore del popolo se in primo luogo sono risuonate così nel cuore del pastore” (EG 150). Cari sacerdoti, fratelli miei, non facciamo perdere questo accorato e lirico passaggio della Esortazione di papa Francesco: “Chiunque voglia predicare, prima deve essere disposto a lasciarsi commuovere dalla Parola e a farla diventare carne nella sua esistenza concreta...deve accettare di essere ferito per primo da quella Parola che ferirà gli altri” (EG 150). Ognuno di noi, dice il Papa, deve essere sempre in crescita con il desiderio profondo di progredire nella via del Vangelo, ma chi vuole annunciare agli altri e “non si sofferma ad ascoltare la Parola con sincera apertura, se non lascia che tocchi la sua vita, che lo metta in discussione, che lo esorti, che lo smuova, se non dedica un tempo per pregare con la Parola, allora si sarà un falso profeta, un truffatore o un vuoto ciarlatano” (EG 151). Parole forti! Pensiamoci seriamente quando ci apprestiamo a preparare un passo della S. Scrittura per un’omelia, una predicazione, una catechesi, una meditazione.

La preparazione più efficace per la predicazione è ascoltare quello che il Signore vuole dirci nella sua parola e per lasciarci trasformare dal suo Spirito. E’ la *lectio divina* o lettura spirituale, cioè nello Spirito



Santo: la lettura della parola di Dio in un contesto di preghiera per permetterle di illuminarci e rinnovarci. Benedetto XVI nella esortazione *Verbum Domini* traccia precisamente questo cammino (nn.86-87) e papa Francesco lo ripropone con ulteriori considerazioni. Il testo biblico va accolto più volte come lettura in senso di ascolto (*lectio*), con calma, senza distrazione, poi va meditato (*meditatio*), cioè va incontrato e ascoltato Cristo che “si nasconde nell’Antico Testamento e si rivela nel Nuovo”, come afferma S. Agostino. E’ l’azione del “ruminare”, come dicevano i santi Padri antichi, cioè assimilare, “mangiare” dice la stessa Bibbia. Poi lo Spirito suscita la contemplazione e la preghiera (*contemplatio* e *oratio*) e la testimonianza di quello che si è udito e visto (*actio*), la diaconia, il servizio, l’amore al prossimo e la continua penitenza (EG 152-153).

Afferma il Papa che il contatto vero e sincero con la parola di Dio suscita, per opera dello Spirito, tante domande anzitutto su di noi, però il maligno suscita tentazioni, fastidio e oppressione, giudizio sugli altri, scuse e alibi, scoraggiamento e sfiducia nella pazienza e misericordia di Dio. Avviene come nella parabola del seminatore o l’altra del buon grano e della zizzania. Sono dinamiche interiori che noi sacerdoti, ascoltatori e annunciatori della Parola di Dio, conosciamo molto bene. Anche i religiosi, gli evangelizzatori laici, i catechisti, i genitori cristiani che si immergono decisamente nella meditazione della parola di Dio, per poi trasmetterla agli altri, comprendono sicuramente la portata di questo insegnamento del Pontefice su questo argomento.



Papa Francesco afferma inoltre che il predicatore deve ascoltare anche il popolo, deve contemplare anche il popolo di Dio in una preoccupazione genuinamente religiosa e pastorale, in un esercizio di discernimento evangelico: collegare il messaggio del testo biblico con la situazione umana, con la vita, con l'esperienza quotidiana che ha bisogno della luce della Parola. Cosicché l'evangelizzazione diventa un invito alla conversione, all'adorazione, ad atteggiamenti concreti di fraternità e di servizio. Anche nella predicazione occorre fare molta attenzione alle modalità della comunicazione: il Papa consiglia molto la predicazione con immagini, nel senso di esempi e racconti, come nelle parabole di Gesù: "Una buona omelia deve contenere un'idea, un sentimento, un'immagine". I fedeli "si attendono molto dalla predicazione e ne ricavano frutto purché essa sia semplice, chiara, diretta, adatta" (Paolo VI). Papa Francesco insiste: la predicazione si offra con linguaggio logico, ordinato, comprensibile, positivo, più che proibitivo: "Che buona cosa che i sacerdoti, i diaconi e i laici si riuniscano periodicamente per trovare insieme gli strumenti che rendono più attraente la predicazione!" (EG 154-159). Cerchiamo anche noi nella comunità diocesana e nelle parrocchie, nei gruppi catechistici e liturgici, nelle associazioni e movimenti laicali, con le famiglie cristiane e con i giovani, di mettere in pratica questo desiderio di papa Francesco.



25

IO SONO LA VERITÀ



IL KERYGMA

Cosa significa questa parola antica e bella della fede cristiana? Nella lingua greca, la lingua comune dei primi cristiani, la lingua del Nuovo Testamento, significa “annuncio”, “prima notizia”, “nuova notizia”, quindi anche buona notizia, parola simile anche all’altra greca di *euanghélion*, “evangelo”, e il suo messaggio centrale e fondamentale. Come era questa prima notizia fra gli Apostoli e i primi discepoli? “Il crocifisso è risorto!”, “Gesù Cristo è vivo!”, “Cristo è il Signore!”, “Gesù è il Salvatore!”. L’annuncio di questa notizia causava subito, e causa ancora, la domanda stupita e curiosa: “Ma chi è questo Gesù? Perché lo chiamate Cristo? Perché dite che è il Signore? Raccontateci di più”. Oppure suscitava una reazione di derisione o irritazione: “Ma che stai dicendo? Un morto che è vivo? Sei impazzito? Ma va, ti ascolteremo un’altra volta!”. Oppure generava opposizione e violenza: “Noi abbiamo le nostre tradizioni e i nostri dèi! Non vogliamo questa novità! Voi Cristiani siete sobillatori! Bestemmiatori! Bisogna togliervi di mezzo!”.

Gli Apostoli e i primi discepoli si rivolgevano o a Israeliti o a pagani, in oriente e nel vasto impero



romano o ancora fuori dei suoi confini. Da quel primo annuncio, tramite la loro predicazione, missione, catechesi, confluita per opera dello Spirito di verità nella S. Scrittura, il magistero dei loro successori, il senso dei fedeli, ancora sotto la luce dello Spirito Santo, la verità di Cristo, Figlio di Dio, vero Dio e vero Uomo, è giunta fino a noi. E adesso cosa succede? Specialmente da un paio di secoli i popoli più anticamente e più esclusivamente cristiani, specie nel mondo cosiddetto occidentale, si stanno progressivamente allontanando dalla fede, l'unica e vera fede, cioè quella del *kèrygma*: "Gesù il crocifisso è vivo, lui è il Cristo Signore, in nessun altro c'è salvezza". L'abbandono della fede non è soltanto l'abbandono di forme sociali e liturgiche, religiose e culturali, costruite a fatica nei secoli trascorsi, ma principalmente è l'abbandono del *kèrygma*, cioè della verità fondamentale, della identità, missione e necessità di Gesù di Nazaret, che al massimo è ritenuto soltanto una persona umana giusta ed eroica, forse la sola, un fondatore di una espressione religiosa dell'umanità fra le altre, un predicatore di giustizia e di altruismo, un personaggio misterioso al limite del mito e della leggenda. Alla sua famiglia, la Chiesa, non è ormai riservato nessun credito rilevante sull'assolutezza della sua fede nella divinità di Cristo, se non il ruolo di organizzazione globale, benemerita nel campo della solidarietà sociale e del volontariato caritativo.

Evangelii gaudium riprende e ripropone quanto Gesù risorto affida per sempre ai suoi discepoli: "A



me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli..."

(Mt 28,19). Si tratta ancora e come sempre di annunciare la prima e nuova notizia, il *kèrygma*, ai popoli che non conoscono ancora la bellezza del Figlio di Dio e a quelli che l'hanno conosciuta in passato e che adesso per tanti motivi la stanno dimenticando, in maniera concomitante e permanente a tutte le attività catechetiche e teologiche, missionarie e caritative, che occorre continuare a fare e nella misura in cui si possono fare. "Ogni essere umano ha sempre di più bisogno di Cristo, e l'evangelizzazione non dovrebbe consentire che qualcuno si accontenti di poco, ma che possa dire pienamente: 'Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me' (Gal 2,20)" (EG 160).

L'accoglienza del *kèrygma* genera un cammino di formazione e maturazione nella comunità ecclesiale, in cui si entra con la grazia del Battesimo, si viene confermati con la Cresima e ci si nutre con l'Eucaristia, in un continuo stato di penitenza e di fiducia nell'amore divino. Tutto questo viene verificato se si vive praticamente e quotidianamente il comandamento della carità totale verso Dio e del prossimo come a se stessi (EG 161-162).

Nell'omelia, nella predicazione, nella catechesi, nella missione il primo annuncio o *kèrygma* "ha un ruolo fondamentale, deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale". Il *kèrygma* è trinitario. "E' il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e



risurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre...è il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti...non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio" (EG 163-165). Papa Francesco insiste con veemenza sull'importanza del *kèrygma* nella situazione attuale, sia dei cristiani cattolici, sia nel dialogo con gli altri cristiani, sia nella proposta e nel dialogo con le religioni del mondo. È il *kèrygma* che, se accolto, fa scaturire le domande circa l'approfondimento biblico, catechetico, dottrinale, morale, caritativo.

Il *kèrygma* attraversa tutta la Scrittura: prefigurato e preannunciato già dall'Antico Testamento, viene offerto all'alba della nostra fede a Maria e a Giuseppe di Nazaret, viene annunciato dagli Angeli ai pastori e dalla stella di Cristo ai Magi, viene presentato da Cristo stesso nella sua carne e nel suo sangue, nella sua parola e nel suo silenzio sulla Croce, viene fatto risuonare la mattina di Pasqua al sepolcro vuoto e dalle ferite vittoriose del Risorto, viene ispirato dallo Spirito agli Apostoli che lo diffondono in ogni dove, viene custodito e fruttificato dalla Chiesa nel cammino secolare, anche tra luci e ombre, e arriva fino a noi oggi per testimoniare in parole e opere. Continuerà nei secoli futuri fino alla Parusia di Cristo, re universale e giudice della storia. E' Gesù che continuamente ci domanda il *kèrygma*: "Ma voi, chi



dite che io sia?” (Mt 16,15), e noi con Pietro d’allora e di adesso, cioè il Papa, rispondiamo: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente... Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna” (Mt 16,16; Gv 6,68).

L’iniziazione mistagogica e l’arte dell’accompagnamento

L’esortazione *Evangelii gaudium* suggerisce per il rinnovo della catechesi l’iniziazione mistagogica. Una espressione forse un po’ difficile, ma che il Pontefice così spiega: “La necessaria progressività dell’esperienza formativa in cui interviene tutta la comunità ed una rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell’iniziazione cristiana” (EG 166). Nella catechesi delle diverse età l’annuncio della Parola di Dio deve essere sempre al centro, facendo attenzione ovviamente all’ambientazione, alle motivazioni, ai simboli, all’arte, alla crescita integrale della persona in un cammino comunitario di ascolto e di risposta, di proposta morale come invito a crescere nella fedeltà al Vangelo e dei mali che possono oscurarla: “Annunciare Cristo significa mostrare che credere in lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove” (EG 167-168).

Alla mistagogia catechistica dovrà affiancarsi da parte degli evangelizzatori l’arte dell’accompagnamento, tanto più necessaria in una società attuale in cui sembra trionfare l’anonimato



dell'individuo e il sospetto verso l'altro. E' una missione molto impegnativa, ma l'operatore pastorale non può annunciare il Vangelo se non con una vicinanza che comunichi la presenza di Gesù e il suo sguardo personale. "Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana" (EG 169), per condurre sempre verso Dio, in cui si raggiunge la vera libertà. L'accompagnamento, come aspetto necessario della catechesi e quindi come esito naturale del vigore del *kèrygma* cristiano, non può essere senza lo Spirito del Signore nella famiglia della Chiesa: il Papa è perentorio nell'affermare che ci si accompagna in quanto *pellegrini* in Cristo verso il Padre, non come *erranti* "che ruotano sempre intorno a se stessi e senza arrivare da nessuna parte". Questo potrebbe essere il rischio di alcune esperienze di spiritualità di ispirazione cristiana che si presentano ammalianti e coinvolgenti, che si propongono come accompagnamento e attenzione al singolo, ma se non sono aperti a una "prossimità" prudente, rispettosa, paziente, non creano libertà e responsabilità, ma dipendenza e chiusura. In queste esperienze ben presto l'annuncio cristiano diventa ideologia, la catechesi diventa propaganda, l'accompagnamento prigionia. Annunciare agli altri la Pasqua di Cristo, spiegarla con l'approfondimento catechetico, viverla facendosi prossimo dell'altro, comporta incontrare il mistero della persona creata a immagine e somiglianza di Dio e redenta dal sacrificio di Gesù sulla



Croce. Nell'evangelizzazione e nella testimonianza, incontrare il mistero dell'altro, che riceve luce solo nel mistero d'amore di Dio, significa incontrare ancora una volta il nostro mistero, illuminato dalla infinita grazia del Signore. Nasce allora l'umiltà, la gratitudine e la lode verso Dio, nonché la comprensione e la fiducia verso il fratello, nella consapevolezza di camminare insieme verso l'unica meta (EG 170-173).

Il Papa ribadisce che ogni omelia, catechesi, insegnamento dottrinale, qualsiasi forma di evangelizzazione deve avere come fonte la Sacra Scrittura. La parola di Dio deve essere ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata. Nell'Eucaristia, la parola alimenta e rafforza interiormente i cristiani per la testimonianza evangelica nella vita quotidiana: "La parola proclamata, viva ed efficace, prepara la recezione del sacramento, e nel Sacramento tale Parola raggiunge la sua massima efficacia"(EG 174). Accolgo pienamente e propongo a tutti nell'arcidiocesi di Acerenza quanto il Papa desidera da tutti noi. Lo studio della Sacra Scrittura deve essere un porta aperta a tutti: "Le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria" (EG 175).

Il Battesimo

Nel clima delle feste natalizie del Signore, la festa del Battesimo di Gesù al fiume Giordano, come



epifania della sua divinità e della sua missione nel mondo , si caratterizza a livello liturgico come memoria e segno del nostro battesimo, sacramento della nuova Alleanza. La missione evangelizzatrice della Chiesa, e quindi di tutti i battezzati, e la testimonianza di fede nel mondo si radica nell'essere nuove creature in Cristo con il battesimo. Sia ricevuto da bambini, dove si esprime che tutto è grazia, sia ricevuto da adulti, dove si esprime che tutto è vocazione, il battesimo è il sacramento originale, primordiale, che ti fa entrare nella Chiesa , la famiglia di Dio. Ricordiamo alcuni aspetti significativi del rito per comprenderne l'essenza.

Nel rito iniziale dell'imposizione del nome, si evoca l'atto creativo di Dio: la persona ha un nome, il nome identifica la persona creata a immagine e somiglianza di Dio. Viene pronunciato per la prima volta nella Chiesa dai genitori che dimostrano con questo gesto l'autorità donata loro da Dio sui figli, e chiedono al Signore il massimo dei doni, tramite il battesimo, ossia la fede, la luce, la salvezza, la vita eterna. Così il catecumeno, giunto a termine del cammino, risponde alla chiamata di Dio che lo chiama per nome e lo conosce fin nell'intimo del suo essere.

Dopo l'assunzione della consapevole responsabilità educativa e formativa religiosa da parte del padre, della madre e dei padrini, il sacro ministro accoglie e segna, insieme a loro, la fronte del battezzando con il segno della croce: è il segno della fede, il segno della Pasqua, il segno della salvezza. Poi si proclama la parola di Dio, perché i Sacramenti sono l'efficacia della parola di Dio e nello



stesso tempo la confermano: quella parola di Dio, scritta e tramandata, che il ministro spiega nell'omelia, che i catechisti annunciano, che tutti i fedeli conservano e vivono. La Parola divina scaccia il demonio e il male, che deriva da lui e coinvolge l'uomo fragile e debole.

L'unzione prebattesimale o dei catecumeni è un rito di esorcismo che si pratica sul battezzando per prepararlo alla liberazione dal maligno e dal peccato originale e, se adulto, dai peccati attuali dopo un cammino di pentimento: è il rito che fortifica per ricevere la pienezza salvifica.

“Dovete rinascere da acqua e da Spirito, dovete rinascere dall'alto”, dice Gesù nel dialogo con il discepolo notturno Nicodemo (cfr Gv, 3, 5.7). Il battesimo si chiama “rinascita”: il ministro pronuncia la preghiera di benedizione sull'acqua, ricordando la storia della salvezza in cui l'onnipotente Dio ha operato meraviglie tramite l'elemento acqua. Stende la mano sul fonte e segna con la croce l'acqua invocando dal Padre lo Spirito che aleggiava sulle acque primordiali, ricorda quando Gesù scende nelle acque del Giordano per santificarle, commemora quell'acqua e quel Sangue sgorgato dal suo fianco trafitto per il lavacro di salvezza.

Il momento del credo battesimale nel dialogo tra ministro, genitori e padrini: è il momento del *kèrigma* che si annuncia nello sviluppo dei contenuti della fede, ma al centro c'è sempre “Credi in Gesù Cristo che è morto e risorto? Credo!”. Solo allora si infonde l'acqua sul battezzando e si pronuncia il comando di Cristo “battezzate nel nome del Padre e del Figlio e



dello Spirito Santo”, l’unico grande Dio nell’amore della SS. Trinità.

Il rinato, l’uomo nuovo, viene unto dal Crisma che lo inserisce in Cristo sacerdote, re e profeta. Il cristiano è *sacerdote* in quanto celebrante l’offerta continua di se stesso a Dio, è *profeta* in quanto è chiamato ad annunciare con la vita e le opere la parola di Dio. E’ *re*, in quanto, libero dal peccato e ricco della grazia, può governare e reggere se stesso nella santità.

Il battesimo si chiama anche “illuminazione” perché la luce di Cristo risorto illumina tutta l’esistenza del cristiano, quella luce che nel rito i genitori accendono al cero pasquale, la luce della fede che adulti e bambini devono far risplendere come figli della luce. La veste bianca è segno della nuova dignità da portare senza macchia fino alla vita eterna. Il ministro tocca gli orecchi e le labbra del battezzato e dice la parola di Gesù, *effatà, apriti*, cioè i sensi e l’anima siano sempre aperti alla parola di Dio e alla testimonianza in parole e opere.

Ai battezzati e crismati dell’arcidiocesi di Acerenza, chierici, religiose e laici, giovani e adulti, io auguro il Natale e l’Epifania di Cristo e dico *effatà, apriti*, alla evangelizzazione, al primo annuncio, alla grazia dei sette sacramenti, all’Eucaristia, alla lode liturgica, alla carità verso i poveri.

Desidero che per il battesimo ci sia ovunque massima attenzione nelle famiglie, nelle parrocchie, nella catechesi, nelle associazioni, nelle celebrazioni, nella predicazione: è il sacramento provocato dal *kèrygma!* “ *Sappia dunque con certezza tutta la casa*



di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso'. All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: 'Che dobbiamo fare, fratelli?'. E Pietro disse loro: 'Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo' " (Atti, 36-38).

Desidero che i parroci dedichino massimo impegno nel coinvolgere le famiglie, la comunità, i giovani e i ragazzi, nella iniziazione mistagogica e nell'arte dell'accompagnamento, non solo in occasione dei santi Sacramenti, ma ancor di più prima e dopo la loro celebrazione. I padrini e le madrine di battesimo e di cresima siano preparati, sia con i requisiti canonici necessari, sia con il coinvolgimento di preghiera e preparazione molti mesi prima della celebrazione del battesimo o della confermazione, insieme ai genitori dei bambini/adolescenti o ai catecumeni adulti, per un cammino serio di riscoperta della fede e della pratica di vita cristiana per tutti. I padrini di cresima abbiano un'età di gran lunga superiore ai loro cresimandi e nella nostra Arcidiocesi possibilmente manteniamo la consuetudine secolare di avere per un cresimando un padrino e per una cresimanda una madrina. Si scelga possibilmente il padrino o la madrina di battesimo per dare continuità e unità al cammino della iniziazione cristiana.

Invochiamo l'intercessione di San Canio, vescovo e martire, celeste protettore dell'Arcidiocesi, i santi patroni delle parrocchie, il caro beato Egidio da



Laurenzana. Il 10 gennaio 2018, apriremo l'Anno Diocesano dedicato a lui nel V centenario della sua nascita al cielo (10 gennaio 1518).

Ma specialmente ci rivolgiamo all'immacolata e gloriosa sempre Vergine Maria, Madre di Dio e Madre nostra, che tanto veneriamo nella solennità del Natale e del 1 gennaio, e lo facciamo con le parole del Papa:

*"Ottienici ora un nuovo ardore di risorti
per portare a tutti il Vangelo della vita
che vince la morte.*

*Dacci la santa audacia di cercare nuove strade
perché giunga a tutti
il dono della bellezza che non si spegne"* (EG 288).

Prego ancora perché si verifichi sempre nuovamente nel mio e nel vostro cuore il natale di Gesù Cristo, la sua epifania di Figlio di Dio, la pace del suo santo Nome.

Acerenza, 26 novembre 2017, Solennità di Cristo Re

+Francesco, arcivescovo



38

IO SONO LA VERITÀ

